

SEBASTIANO AMBRA

L'ENIGMA DEL SECONDO CERCHIO

Perché per mesi e mesi
durante la guerra
arrivarono tutti quei tedeschi
in un posto tranquillo
come Acireale?

DARIO FLACCOVIO EDITORE

*A mia madre,
che avrebbe letto e avrebbe riso*

*«La realtà è quella che noi riusciamo
a far passare per tale».*
E. Flaiano

Sebastiano Ambra

L'enigma del secondo cerchio

Abstract tratto da Sebastiano Ambra - L'enigma del secondo cerchio - Tutti i diritti riservati - © Dario Flaccovio editore

Sebastiano Ambra

L'ENIGMA DEL SECONDO CERCHIO

ISBN 9788857908557

© 2018 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

siti: darioflaccovio.it

webintesta.it

darioflaccovioeventi.it

blog: magazine.darioflaccovio.it

Prima edizione: novembre 2018

Stampa: Officine Grafiche soc. coop., Palermo, novembre 2018

1

Gli aeroporti in Sicilia sono tutti uguali. Capita, e spesso, che sotto un perenne groviglio di voci si faccia largo un urlo: un saluto, un disappunto marcato, una risata di pancia. I bar non smettono mai di servire caffè e rosticceria. In mezzo al vapore delle macchine si agitano decine di teste, e, sotto le teste, le mani fanno ondeggiare nervosamente gli scontrini. Sui fianchi delle tazzine risuonano le note acute dei cucchiari, e in mezzo a scontrini, risate e saluti danzano minuscole gocce di caffè.

Il cappotto color cammello del dottor Placido Li Causi rivelò, impietoso, l'incidente. La donna accanto a lui, sulla scorta di un vistoso entusiasmo per il figlio appena rientrato da Guadalupe, faticava a contenere le braccia in uno spazio ragionevole, e il suo caffè s'era sparso senz'ordine nelle vicinanze del bancone del bar. Il dottor Li Causi, sollevando lo sguardo dal taschino sinistro irrimediabilmente marcato, tentò di argomentare il suo disappunto, ma l'apertura delle porte degli arrivi vanificò il suo tentativo appena accennato da un indice sinistro sollevato.

La calca dal bar si riversò verso amici e congiunti che da qualche minuto avevano messo piede in quella parte di Sicilia. Non tutti, però, vennero fuori: l'attesa per i bagagli imbarcati costrinse buona parte dei viaggiatori a prolungare lo sbarco.

Il rullo numero tre aveva restituito solo due valige: le altre erano ancora nel ventre degli arrivi internazionali.

Knut appariva nervoso. Fissava un cartellone pubblicitario luminoso che gli faceva notare come Punta Raisi fosse una delle porte privilegiate dell'Isola. Due bambini, che anche all'uomo più distaccato sarebbero parsi il diavolo e l'acqua santa, lo fissavano con gli occhi sgranati, trincerati dietro le gambe del padre

che accarezzava le teste di entrambi per calmarli, mentre a occhio prendeva le misure alle braccia di quell'uomo. Era enorme, coi bicipiti che sembravano esplodere sotto le maniche del completo grigio. Lo sguardo cupo, sotto i radi capelli neri, e le sopracciglia folte gli davano un tono poco amichevole. Nel raggio di una decina di metri avrebbe catalizzato l'attenzione di chiunque. Quel nervosismo, per di più, anche se solo accennato ne accentuava la presenza.

Klaus, rigido nell'abito scuro che cadeva perfettamente addosso alla sua linea armonica, gli afferrò un braccio ed esercitò una leggera pressione per una frazione di secondo: quando lo lasciò, Knut si arrestò. Rimase immobile a guardare dritto davanti a sé.

Accanto a loro Egon e Gregor, anch'essi in giacca e cravatta, fissavano impassibili il rullo numero tre.

Quando le altre valigie sbucarono fuori scattarono a prenderle simultaneamente. Dopo averle afferrate si diressero, con gli altri due, verso l'uscita.

Klaus si portò il cellulare all'orecchio, borbottò qualcosa e lo infilò in tasca.

Più lenta, ma con uguale decisione, Eva, che aveva assistito alla scena, si alzò dai sedili addossati alla parete in fondo al terminal e si diresse verso l'uscita, seguendoli e lasciando dietro di sé una scia di profumo così penetrante da magnetizzare l'attenzione degli uomini accanto ai quali passava. Ravviò i capelli corti dai toni vaniglia e spinse sul naso due grandi lenti scure che nascondevano uno sguardo freddo. La camicetta aperta le metteva in risalto il seno, sul quale era adagiata una pietra blu retta da un filo d'oro bianco.

Una volta all'esterno dell'aeroporto raggiunse gli altri e rimase con loro in attesa, in silenzio. Qualche attimo dopo, due SUV scuri si fermarono: Knut, Egon, Gregor, Klaus ed Eva salirono a bordo.

Le auto partirono insieme.

Una manciata di minuti dopo aver lasciato l'aeroporto, un uomo con un'evidente benda sull'occhio sinistro si rivolse a Eva rimanendo immobile sul sedile anteriore del suv: "Verstehst du die italienische sprache, meine liebe Eva?", chiese masticando tabacco aromatizzato al caffè.

"Ja", rispose lei fissando la benda. "Capisco la lingua e la parlo".

"Bene", fece l'uomo guardandosi l'Omega al polso. E aggiunse: "Ci rimane poco tempo per sistemare tutto. Voglio che entro cinque giorni mi portiate quello che vi ho chiesto. Cinque, non di più".

Klaus, seduto accanto a Eva, si intromise fissandosi le mani: "L'accordo verrà rispettato. E ci darà quanto stabilito".

La pronuncia italiana pulita di Klaus colpì per un attimo l'uomo seduto davanti, che però non si scompose. L'unica cosa a tradirne l'atteggiamento da colonnello fu il profumo persistente di Eva, che lo portò a sbirciare dallo specchietto retrovisore facendolo soffermare sul decolté.

Eva ne incrociò l'occhio sano e in un atto di vanità portò una mano al ciondolo sfiorandosi appena il seno.

Qualche attimo dopo l'uomo con la benda si sistemò meglio sul sedile continuando a masticare. Lanciò lo sguardo sulle nubi che rendevano ancora più scura quella notte appena sorta, gettando un manto nero sul mare alla sua sinistra. Un amabile sorriso gli si disegnò in volto.

Nello stesso istante Tommaso, con la reflex che gli pendeva dal collo, sbucò sul corso Vittorio Emanuele spinto da un passo lento che gli aveva fatto attraversare la Vucciria come se si fosse trattato di un'immersione subacquea, cercando di trattenere il respiro il più possibile. Non aveva mai sopportato la puzza dell'acqua putrida che ristagnava sotto i banchi del pesce, quell'acqua che alla sola vista, scivolando fra interiora, teste e rimasugli di esche, gli dava i conati di vomito.

Una volta fuori, si era trovato a riflettere, come faceva spesso, sulla potenza di quel luogo, chiedendosi dell'impatto che poteva

avere sui visitatori occasionali, su chi a differenza di lui non viveva fra le atmosfere che caratterizzavano posti mitici come quello e non veniva investito, un giorno sì e l'altro pure, dalle urla arabeggianti provenienti dai banchi del pesce o da quelli della frutta.

L'ennesimo lampo lo distrasse e accese il volto di Gegè accanto la saracinesca di una macelleria abbassata per metà. L'uomo fece un cenno di saluto sollevando una mano enorme segnata dal tempo e dalle lame: "Tomma', ancora a scattare foto stai?".

"Ciao Gegè. No, me ne torno a casa. Fra poco se ne cala il cielo".

Li conosceva quasi tutti i bottegai e capitava spesso che, passando da quelle parti a un'ora tarda, ne incontrasse qualcuno al quale in passato aveva fatto qualche domanda sulle storie che andava cercando per il giornale.

Era stanco, però, e non aveva voglia di parlare. Era passato volontariamente dalla Vucciria, provando a scacciare i pensieri che sotto un cielo come quello tornavano malinconicamente a bussare. Meglio distrarsi per la puzza che continuare a pensare a Elena, s'era detto.

Sconfitto dai ricordi, però, dopo aver salutato Gegè era tornato a considerare che forse il pesce davanti al quale si erano irrimediabilmente accartocciate le cose, fra Elena e lui, era venuto giusto dalla Vucciria. Lì, in quel ristorante che dava sul Foro Italico regalando una romantica vista del mare di Palermo, Elena aveva avuto da ridire sul cibo, ancora una volta.

"Ma non era meglio qualcosa arrosto?", aveva chiesto.

"E dai, non si può rinunciare a questa frittura", aveva risposto Tommaso sgranando gli occhi.

"Io ci rinuncio tranquillamente, a te invece non importa. E non t'importa di me".

"Ancora con questa storia? Ma è un chiodo fisso... Non ce la faccio, è più forte di me. Mettiti l'anima in pace: in palestra non mi ci vedrai".

Qualche sera prima di quella cena, voluta da Tommaso per allentare la tensione, lui aveva ceduto all'invito di accompagnarla in palestra per provare una novità con un nome che ricordava vagamente, e pericolosamente, il bungee jumping: bisognava saltare su un tappeto elastico rotondo del diametro di neanche un metro, che a vederlo pareva non riuscire a reggere nessuno che non fosse un bambino, ed eseguire una lunga serie di esercizi a ritmo di musica. L'istruttrice si era detta lieta di vederli lì finalmente insieme, e li aveva invitati subito a prendere un tappeto. Era durata poco, però: mentre Elena, sorridente e sudata, si era da subito mostrata a suo agio, Tommaso s'era sentito quasi investito fisicamente dalla musica che, a un volume per lui fuori da qualsiasi contesto civile, aveva reso impossibile ascoltare le istruzioni. I movimenti, poi, non era riuscito proprio a capirli: abituato com'era al rigore dell'unica disciplina praticata nella sua vita, il karate, alla necessità del silenzio e al totale controllo del corpo, quel mondo appena conosciuto gli era apparso spaventoso. Dopo qualche minuto era saltato giù, cercando di mantenersi in equilibrio, e scuotendo la testa aveva lasciato intendere a Elena che sarebbe andato via.

La sua esperienza con l'attività sportiva non agonistica era finita lì. Non amava la corsa, meno che mai quella sui tappeti. Aveva un pessimo rapporto con panche, bilancieri, pesi, specchi a figura intera, e al solo pensiero diventava triste. Un po' come col pensiero di Elena, che ingrigiva qualsiasi slancio: alla fine, dopo neanche ventiquattrore da quella cena di pesce, se n'era andata via, al culmine dell'ennesimo confuso litigio fatto di rimescolanze e urla, di malintesi e ripicche, venuto fuori da riflessioni su spazi e libertà nella coppia. Mancavano venti giorni a Natale. E il Natale, poi, era stato uno schifo. Fuggito dai parenti, s'era ritrovato in giro per Palermo a bere e farsi ascoltare dagli amici, rendendosi più d'una volta intollerabile.

Il lavoro era l'unica cosa che riusciva a distrarlo, così andava in giro per la città in cerca di storie, provando a esaurire le forze e portarsi a letto per sfinimento. Era pure dimagrito: se n'era reso conto fissandosi allo specchio. Aveva osservato la pelle scura aderire al corpo di un trentaquattrenne senza pretese, coi fianchi che fino a poco tempo prima non avevano faticato ad allargarsi. Fermando lo sguardo sugli occhi, poi, era rimasto incastrato dentro il nero dell'iride, conficcato in quel taglio severo che gli dava l'impressione di volerlo sommergere di domande. Alla fine era riuscito a far scendere lo sguardo sulle labbra, rimanendo in attesa che si schiudessero per pronunciare un perentorio "basta così" fra i denti stretti, dritti e ordinati.

Quella sera, con la sensazione sgradevole dell'odore della Vucciria addosso, mescolato al grumo di ricordi che gli appesantiva la testa, aveva deciso, ancora, di saltare la cena. Concluso il tragitto del ritorno a casa, s'era chiuso alle spalle il pesante portone dello stabile dietro piazza Borsa che, al secondo piano, conteneva il suo piccolo appartamento, stanco e deciso a farsi ingoiare dalla notte.

Il giorno dopo non andò molto diversamente, e in serata si presentò lo stesso copione: snervato, coi piedi indolenziti per le lunghe camminate, dopo essere rincasato Tommaso puntò dritto il letto.

La notte dopo ancora, invece, dovette spingersi verso le coperte con l'aiuto di un paio di bicchieri di whisky di malto irlandese, mandato giù con la complicità di un quadratino di nerissima cioccolata. Aveva deciso di spazzare via con forza qualsiasi ombra, di non pensare a quella giornata maledettamente piatta, senza accenti, con un divieto per le lunghe camminate imposto da una pioggia ostinata che continuava a battere senza pause.

"Buonanotte" si disse rigirandosi fra le lenzuola. Ma a una manciata di chilometri di distanza da lì qualcuno non si trovò d'accordo.

Il telefono squillò.

Tommaso, che era scivolato quasi del tutto in un piacevole stordimento fino a un attimo prima dello squillo, sentì il cuore rimbalzargli nel petto.

Fu indeciso, alla fine rispose con la bocca impastata: “Pronto”.

“Tommaso”.

“Michele? Michele scusami ma...”.

“Alla Cala Tomma’, adesso”.

“La Cala? No, ma quale Cala, io...”.

“Tommaso m’è arrivata una chiamata: devi andare alla Cala”.

“No, guarda...”, disse provando a tirarsi leggermente su e avvertendo un significativo principio di mal di testa.

“Amunì, dai: una macchina s’è tuffata di testa. Volevi una storia buona, no? Può essere che è quella giusta. Prendi la reflex e il registratore, che da casa tua in cinque minuti sei là. Domani mattina mi porti tutto in redazione”.

“Una macchina di testa? In che senso una ma...”.

“C’è un morto, Tommaso”.

2

Il faro disegnava sulle onde un cerchio dai contorni incerti. Il mare, con la pioggia ridotta a sottilissimi aghi gelidi, non appariva troppo agitato, ma le barche, quasi attaccate tra loro, rendevano difficili le operazioni di recupero del relitto da parte della polizia.

Tommaso se ne stava accovacciato sulla banchina di quell'arco di mare che rappresentava il più antico porto di Palermo, zeppo di barche bianche con cabine, parquet e alberi alti quattro uomini, e teneva l'occhio destro piantato dentro l'obiettivo nel tentativo di cogliere tutto quello che nei lettori avrebbe potuto destare curiosità. Dopo qualche scatto, però, le ginocchia gli suggerirono di alzarsi.

In testa continuavano a battergli i suoni secchi del basso e della batteria che facevano da tappeto al tema di *So Far Away* suonato da Mark Knopfler: situazioni come quella, con sfumature in qualche modo inquietanti, attivavano in lui una sorta di meccanismo mentale che faceva partire, da qualche parte nel suo cervello, un brano musicale. Senza controllo e senza alcun collegamento logico con quanto stava vivendo o aveva vissuto poco prima. Ogni volta che accadeva sapeva che, per ignoti motivi, le cose avrebbero potuto prendere una piega poco piacevole.

Quando fu in piedi scosse la testa e incrociò lo sguardo di Claudio Portanova, che aveva appena rimesso piede sulla terraferma dopo il sopralluogo che gli aveva permesso di dare un'occhiata da vicino al punto dell'impatto, a circa quattro metri dalla banchina. Tommaso si avvicinò, facendosi investire dal leggero manto di lavanda inglese che anche a quell'ora il giovane ispettore di polizia, suo buon amico, si portava addosso. Sul

suo viso Tommaso scorse il solito sguardo arguto. Sotto i baffi radi e addossati al labbro superiore, ben curati, il sorriso di Portanova appariva nascosto ma vigile, annunciato dalla luce che, maculata qua e là dall'ombra dei capelli arruffati, brillava dentro l'iride. Era diventato ispettore da qualche anno, lanciato, da tempo immemore, verso una carriera che aveva un marchio di famiglia. Lo zio Paolo era stato un commissario brillante e stimato, un genio capace di venire a capo di faccende tanto sporche quanto complesse. Portanova era approdato da poco al Commissariato Oreto, non lontano da dove abitava Tommaso, e i due avevano fatto conoscenza in fretta, soprattutto per via dell'insistente presenza del cronista negli uffici della PS. In breve Tommaso aveva imparato ad apprezzare l'ironia di Claudio, la sua dedizione e la sua onestà limpida. E anche la tendenza a discutere di fronte agli alcolici, cosa che spesso li aveva messi uno accanto all'altro a parlare di casi e di ipotesi sulle quali non di rado il tempo riusciva a dar loro ragione.

“Fammi capire: questo pazzo ha raddrizzando la curva, s'è tuffato con l'auto sopra le barche, s'è carbonizzato e poi s'è spento nell'acqua?”, chiese Tommaso.

“Esatto. Bravo. Le ripeti bene le cose che ti spiegano... Giornalista sei, preciso. Solo che non t'hanno detto la parolina *suicidio...*”, rispose Portanova avvicinandosi.

“Suicidio? L'ha fatto apposta? Cioè, per affogare con la macchina, s'è buttato sopra alle barche?”.

L'ispettore si limitò a sollevare le spalle.

“Aspetta, spiegami meglio: perché dici che è un suicidio?”, chiese Tommaso.

“Io non dico che è un suicidio, dico che potrebbe esserlo. Perché c'è un *addio* bello evidente in quella carcassa che stanno provando a tirare fuori dall'acqua, e potrebbe averlo scritto il cadavere bruciato che ora è steso sopra a una barella. Ovviamente, prima di diventare cadavere...”.

“Ha lasciato un bigliettino?”.

“Sì, un foglio protocollo... Ava', se lasciava un biglietto lo trovavamo secondo te?”.

“Claudio...”.

“Su uno dei due raggi dello sterzo c'è inciso ‘addio”, disse Portanova tirando fuori le mani dalle tasche dell'impermeabile per mostrare la misura di quel messaggio. “Bello grosso, per salutarci a tutti”.

“Ha inciso ‘addio’ e poi s'è buttato?”.

“Tecnicamente non s'è buttato... S'è lanciato, come hai detto tu”.

“Ah, ha pensato di fare un incidente e pure di abbruciarsi, e poi di calarsi nell'acqua per spegnersi e annegare...”, disse Tommaso ad alta voce mimando un annegamento.

“Minchia, Tommaso...”.

“E forza Claudio! Questa cosa non ti torna manco a te...”.

“Ok, va bene, è strano”, ammise l'ispettore cacciando con le dita l'acqua che gli ammantava le spalle, “ma che esista gente che si vuole suicidare, e pure in modo spettacolare, non è che lo possiamo negare”.

“No, ma perché andare a buttarsi sulle barche? Qui a due passi c'è il Foro Italico, no?”, disse Tommaso allungando un braccio e indicando il posto. “Se vuoi annegare come si deve ti sdirrubbi da quella parte. Evita di volare sopra le barche... Che dici?”.

“Aspetta un attimo, aspetta”, lo incalzò l'ispettore. “Io non sto escludendo la pista dell'incidente: hai visto che macchina guidava? Una Panda uscita direttamente dall'Ottanta! Con la pioggia che è cascata se hai le ruote di un carretto non è che è difficile che ti vai a sminchiare da qualche parte. Figurati poi se c'aggiungiamo un colpo di sonno, un guasto improvviso...”.

“Ma così quel messaggio di addio non avrebbe senso”, lo interruppe Tommaso.

“Beh, potrebbe averlo scritto qualcun altro, per qualsiasi motivo... Che so: per un litigio, per prenderlo per il culo... Può esse-

re che la macchina ha avuto più proprietari e quella scritta chissà da quanto tempo è là. Può non avere niente a che fare con l'intenzione di suicidarsi”.

“E allora, appunto, è strano! Che minchia di coincidenza è? Secondo me qualche cosa non quadra. E pure secondo te...”.

“Siamo qua manco da mezz'ora, Tomma'. Può darsi che è più semplice di quello che sembra”.

“Avete dato un'occhiata alle telecamere?”.

“Sì, le telecamere, buonanotte... Capuano s'è fatto subito un giro, ma quelle che funzionano non arrivano a riprendere tutta la zona che c'interessa, e le immagini di quelle che possono avere ripreso il tragitto sono praticamente inutili considerando il tempo fituso e la risoluzione bassa”.

“Testimoni?”.

“Qua tutti sigillati dentro erano. Anche se volevi guardare fuori vedevi un muro d'acqua”.

“E il proprietario della barca? L'avete trovato?”.

“L'ho fatto rintracciare. Penso che sia quello che tira bestemie là in mezzo”, disse Portanova stirando il collo e indicando un gruppetto di agenti.

In mezzo al gruppetto c'ero un uomo sulla sessantina che sbraitava e agitava le braccia.

“E allora! Vogliamo calmarci?”, urlò l'ispettore rivolto al probabile proprietario della barca.

“Vorrei vedere a lei”, fece il bestemmiatore girandosi di scatto, “se ci distruggevano la barca a lei che faceva?”.

“Io manco il materassino c'ho! E comunque non c'è bisogno di agitarsi con gli agenti!”.

“Va be', Claudio, a quello gli girano assai. Fino a ieri sera c'aveva una barca in più”, disse Tommaso guardando pure lui il gruppetto.

“Sì. Ma dopo lo dovrò sentire, e se si mette a tirare sentenze lo affondo con la barca”.

Tommaso rimase con lo sguardo rivolto ai corpi che si agitavano intorno al cadavere. Le luci blu lampeggianti delle auto della polizia e dell'ambulanza amplificavano quelle presenze parecchio dissonanti con un luogo che da un po' di anni era diventato meta per i turisti: "Proprio sulle barche ti vai a buttare?", disse fra sé, sottovoce, quasi bisbigliando. "E se non ti sei buttato scrivi 'addio' sopra lo sterzo, o lo fa qualche cretino per prenderti per il culo, e tu hai un incidente così? No, va be'...".

"Che è, parli solo?", gli chiese Portanova avvicinandosi. "Se ti pare troppo strano così allora considera un'altra cosa..."

"Un'altra cosa?"

"Senti", riprese l'ispettore incrociando le braccia sul petto e ispirando un bel po' d'aria della Cala, "fai conto che questa non te la dovrei dire ancora, ma te la dico a patto che poi non mi rompi la minchia".

"No, me la dici perché sai che se non lo fai, e lo vengo a sapere da altri, te la rompo. Ma assai".

"Va be", tagliò corto l'ispettore, "diciamo che se per caso si voleva ammazzare, forse voleva essere proprio sicuro di riuscirci".

"In che senso?"

"Nel senso che quasi certamente in macchina s'era portato appresso un poco di benzina, e forse con la benzina c'ha lavato la tappezzeria. Ha preso fuoco praticamente subito. Questo, comunque...", disse spingendo le mani in avanti "non esclude l'incidente autonomo. Ma se dobbiamo tenere conto del suicidio, allora dobbiamo pure considerare che buttarsi sopra le barche portandosi un poco di liquido infiammabile poteva dargli qualche certezza di arrostitirsi come si deve nel caso non fosse annegato".

"Benzina? Bah, a me mi pare una minchiata. O anneghi o ti dai fuoco. Che bisogno c'è di questo teatro? E poi come fai a dire che c'era benzina? Avete trovato una tanica?"

"Te lo dice Capuano, va", disse voltandosi verso gli agenti.

“Capuano!”, chiamò sovrastando le voci che lì intorno continuavano ad aumentare di volume.

“Ispettore!”, fece l’altro voltandosi e allontanandosi dal gruppo di agenti che stavano accanto al cadavere. Arrivò di fronte Portanova piantandogli davanti con fare quasi militare: sebbene avesse un paio di decine d’anni più di lui, l’agente scelto Carmelo Capuano si mostrava da sempre devoto all’ordine e alle gerarchie. Dietro i baffoni e la barba di un paio di giorni – una costante che insieme alla camicia aperta sul petto pure la notte di Natale lo catalogava direttamente come sbirro degli anni Settanta – e dietro due nerissime pupille c’era uno sguardo severo che spesso, soprattutto nei casi in cui era necessario ottenere informazioni, si era rivelato efficace.

“Questa cosa della benzina... Dimmi di più”, chiese Portanova.

“E niente, il dottor Anzalone appena è arrivato vicino al relitto ha detto che ancora si sentiva odore di benzina, perciò ce n’era pure fuori dal serbatoio”.

“Ha detto così?”, chiese l’ispettore.

“Precisamente, ha detto che si giocava le palle che il morto s’era portato la benzina dappresso, oppure s’era dato fuoco poco prima”.

“E se ha detto così, vuol dire che è così”, fece rivolto a Tommaso.

“Appunto”, ribatté il cronista, “quindi ho ragione a dire che qualche cosa non quadra”.

“Ah, ma ogni volta ragione vuoi! Quanto caffè ti sei preso quando t’hanno tirato giù dal letto? Sei duro, sei”.

“Sono stato svegliato esattamente come te, mezz’ora fa, e sono venuto qua... E di solito c’inserto”.

“Ho capito... Vittorio!”, chiamò ancora una volta l’ispettore.

Un uomo alto, longilineo, dai nerissimi capelli arruffati, con grandi occhiali da vista dalla montatura scura a sovrastare un viso imberbe e apparentemente da ragazzino, fece un eloquente gesto col braccio sinistro e la mano a uncino.

“Camìna, Vittorio, avvicina qua!”, rispose al gesto Portanova.

“Tempo mi devi fare perdere?”, chiese l'altro a voce alta mentre si incamminava.

“Che mi dici dell'incendio? Secondo te si può trattare di un suicidio? Tipo suicidio eclatante, dico...”.

“E che ti devo dire? Io penso solo che uno a morire così dev'essere sfortunato assai. Solo che un fuoco di questo tipo pare più voluto che non voluto. Ma fai conto che sono qua da mezz'ora e di solito faccio il medico legale: le magariè non sono cosa mia”.

“Va be', ma uno perché non si da fuoco dentro casa sua se proprio vuole morire così?”, chiese Tommaso insinuandosi fra i due.

“Che fai, contribuisci alle indagini come nelle pellicole americane?”, fece sarcastico Anzalone.

“No, solo che mi pare strano l'incidente, e comunque non so se scriverei che si tratta di suicidio...”.

“Per me puoi scrivere quello che vuoi”, ribatté Anzalone, “ma ti posso dire che forse ha tentato di uscire in qualche modo dalla macchina, e che se l'ha fatto per lui è stato pure peggio. Ma prendila con le pinze questa cosa”.

“In che senso?”, chiese Portanova.

“Facciamo che te lo faccio sapere ufficialmente più tardi”, rispose il medico.

“Dai, Vittorio! Che vuol dire che è stato peggio?”, lo incalzò l'ispettore.

“Vuol dire che su quel corpo arrostito ci sono dei segni che m'hanno fatto pensare. Sulle mani, per dire. O, almeno, mi pare a me. Ma siccome potrei dire anche una solenne minchiata, tu aspetti”.

“Ma è morto carbonizzato?”.

“Il corpo è bello ammaccato, e mi pare abbastanza evidente. Ha provato a frantumare il parabrezza con la testa ma non c'è riuscito. Certo s'è arrostito, questo sì, ma non è che ti posso dare certezze”.

“Ok”, fece Tommaso guardando Claudio. “Ma a questo punto direi che scrivere di suicidio sarebbe un poco azzardato...”.

“Ripeto: pensate che me ne freggi una beata minchia di quello che scrive Enzo Biagi, qua?”, irruppe il medico rivolto a entrambi mentre agitava la mano a mo' di saluto e voltava le spalle, incamminandosi verso l'ambulanza.

“E va bene”, disse Portanova osservando Anzalone andare via, dopo aver inspirato un'altra dose significativa d'aria della Cala. “Facciamo che questo non è un incidente e non è manco un suicidio. Ma anche se fosse un omicidio: perché in questo modo?”.

“Forse è un messaggio”, rispose Tommaso facendo spallucce.

“Un messaggio per quelli che ormeggiano le barche alla Cala?”.

“Senti, non lo so. Però dai, forza: c'è qualche cosa di strano. Quanto tempo passa prima di sapere chi è?”.

“Ma che ne so... Dipende da Anzalone, e dal suo umore. A quest'ora, buono non è mai. Più che altro possiamo sperare nei sommozzatori, vedere se trovano qualche cosa di significativo...”.

“Ma non è così profondo qua”.

“Sì, ma la macchina è rimasta incastrata nella barca e prima di tirarla fuori bisogna vedere se si trova qualche cosa di utile. Come dici tu, qualcosa non quadra, perciò più attenzione facciamo, meglio è”, concluse Portanova allontanando velocemente lo sguardo dall'amico e rivolgendolo alla banchina.

“Mmm...”, mugugnò Tommaso.

“Che è?”, chiese infastidito Portanova, senza guardarlo.

“C'è qualcosa che non mi dici, vero?”.

“Senti, io non...”.

“Claudio, forza! Ma ti pare che non ti conosco... Non farti tirare le cose dalla bocca, dai...”.

“Non ti posso dare certezze, Tomma”.

“E io ti posso prendere a pedate da qua al commissariato. Che avete trovato? Forza”.

“Poco”.

“E amunì, non lo scrivo”.

“Il giornalista fai”.

“E tu lo sbirro. Facciamo a gara a chi è peggio?”.

Portanova squadrò l'amico, abbassò un paio di volte la testa nervosamente e si avvicinò a lui: “Ok”, fece a voce bassa, “ma non è niente di che. E comunque non lo scrivi”.

“Dimmi”.

“C'è un orologio da tasca, e ti devo dire che sembra in condizioni buone”.

“Un orologio da tasca?”.

“Sì. Di quelli con la catenina. È d'oro, e nella parte interna del coperchio che copre il quadrante c'è un'incisione”.

“E che c'è scritto?”.

“Dice ‘A Pietro, per il tempo concesso’, e poi ci sono due iniziali, ‘G.S.’”.

“Ah... Tutto qua?”.

“No”.

“Ecco”.

“Va be', la Panda è quasi completamente bruciata, la targa di dietro non si legge e quella davanti è ancora in mezzo ai pesci, però i sommozzatori dicono che pare che si possa risalire al telaio”.

“Ah, pare...”.

“Pare”, ripeté Portanova a labbra strette.

“Di chi è la macchina, Claudio?”.

3

Il giorno era venuto fuori così grigio che l'asfalto sembrava specchiarsi nel cielo.

Nelle prime ore del mattino aveva ripreso a piovere e non aveva mai smesso del tutto. Una pioggia quasi invisibile e fastidiosa a velare d'acqua oggetti e persone.

Uscito da casa Tommaso non aveva aperto l'ombrello, ma dopo qualche decina di metri, costeggiando il palazzo Isnello, decise che aprirlo non sarebbe stata una cattiva idea. La vista della pietra un po' troppo lucida e scivolosa sotto i piedi lo aveva convinto.

Il vicolo che aveva imboccato dava l'idea che la città fosse scavata interamente nella roccia, levigata in terra da milioni di passi che avevano reso alcune strade lucenti nei secoli. Nel giro di qualche metro si ritrovò nel più vecchio solco di Palermo, il corso Vittorio Emanuele: da lì, risalendo, sarebbe arrivato ai Quattro Canti, per girare poi a destra e prendere via Maqueda.

Le informazioni che aveva raccolto erano precise: non ci avrebbe messo molto.

Quel "G.S." stava quasi certamente per Giacomo Santostefano. Perché Pietro Baldassarre, il proprietario dell'auto finita di testa alla Cala e con buone probabilità anche il proprietario del corpo bruciato e affondato, lavorava per lui. Tommaso era venuto a sapere che era il suo maggiordomo da almeno una trentina d'anni, e quel poco di tratti somatici che al momento potevano dirsi tali, messi in evidenza alla Cala, facevano pensare proprio a quell'uomo. Che per di più pareva fosse sparito. Insomma, qualunque fosse stata la pista da seguire, certamente una delle strade avrebbe condotto in casa di quel tipo, un anziano del quale sapeva pochissimo. Ricco, certamente. Anzi: molto ricco. Un imprenditore. Ma non sapeva altro. Probabilmente in passato lo aveva soltanto sentito nominare, e adesso doveva parlargli.

Camminando, rifletté sul fatto che probabilmente qualcuno dal Commissariato di via Roma era già andato a fargli visita, ma non lo considerò un problema: era certo che l'informazione sulla presunta identità del morto della Cala l'avesse solo lui, grazie a Claudio. A Michele aveva fatto sapere che le uniche notizie che quel giorno sarebbero uscite su giornali, social o tv avrebbero raccontato di un incidente autonomo, e gli aveva fatto pervenire qualche ordinaria riga di cronaca spicciola, chiedendogli un paio di giorni per provare a confezionare una buona storia, con qualche sana venatura di giallo.

Il compito che si era assegnato per quella mattina riguardava unicamente quel Giacomo Santostefano, cavaliere del lavoro ottantaduenne, che abitava nei pressi del teatro Massimo: doveva saperne di più, cercare di risalire, attraverso lui, a Pietro Baldassarre. Era l'unica pista che, al momento, poteva battere.

La parte bassa della città che adesso stava lasciandosi alle spalle, cioè il tratto vicino Porta Felice, era un piccolo ritratto della Sicilia: grandi palazzi, a sinistra e destra, ingrigiti dal tempo ma imponenti; e poi negozi e piccole rosticcerie, a ricordare che quella era la capitale indiscussa del cibo da strada, multietnica, contaminata e strabordante di suoni e odori, con l'aria carica di sale che il mare agitato di quei giorni schiantava sulla riva e sul porto a due passi da lì.

Tommaso osservava distrattamente quello che aveva accanto, architetture sulle quali più volte aveva riflettuto rendendosi conto di come il tempo e gli uomini avessero mescolato tutto: la calce, il cemento, le pietre, l'acqua, il sudore. C'erano palazzi settecenteschi che facevano a cazzotti con architetture di metà Novecento, kebab a fare il paio con le *panelle*. Tutto insieme, dominante, attraversato dal lento tempo dell'Isola. Un melting pot in costante bollore.

Imboccò via Maqueda e la percorse con passo svelto. In quella zona la città cominciava a farsi elegante e, in breve, venne investito sulla sinistra dalla magnificenza del teatro Massimo, imponente sull'ampio spazio aperto di piazza Verdi.

Giacomo Santostefano abitava da quelle parti. Era risalito facilmente al civico, e nel giro di qualche passo sarebbe arrivato.

Rallentò per osservare i numeri accanto agli ingressi delle abitazioni, fino a quando individuò quello che cercava: alzando lentamente lo sguardo sotto il mascherone che sorvegliava il grande portone d'ingresso, e facendolo scorrere sull'intera facciata ambrata fino allo strano stemma incastrato nel frontone, si rese conto, coi pugni stretti in tasca e il freddo che si insinuava nelle narici, di come quel Santostefano fosse, a tutti gli effetti, un uomo ricco.

Rimase quasi un minuto con le pupille attaccate all'imponente edificio, facendole scorrere sulle pareti come la pioggia che, moltiplicatasi in migliaia di gocce gelide, continuava ininterrottamente ad attraversarle nonostante il cielo avesse momentaneamente stabilito una tregua.

Infine decise che, per il momento, non si sarebbe annunciato. Considerò che un uomo che abitava in un simile palazzo di certo, negli anni, aveva destato l'interesse dell'intero centro di Palermo, e stabilì che avrebbe fatto bene ad attaccare bottone con qualcuno, in zona, e fare il pieno d'informazioni.

In breve, però, si rese conto che le cose non sarebbero state semplici.

“Insomma, io a qualcun altro mi cercherei”, disse il tipo in mezzo ai giornali.

“Va be', quindi lei pensa che non vorrebbe parlare con me?”, chiese Tommaso leggermente spazientito.

“Glielo ripeto: sono quindici anni che più di 'buongiorno' e 'buonasera' non gli sento dire. Se lei spunta là con un carretto di domande non penso che lo fa felice”.

L'edicolante che lavorava sotto il palazzo sottolineava quanto Tommaso aveva già raccolto domandando qua e là: Giacomo Santostefano era un tipo schivo e dal brutto carattere.

“Che poi i giornali glieli vengono a prendere, non è che li compra lui. E pure la spesa gli portano. Ne ha di persone a servizio il cavaliere”, continuò mentre porgeva una copia del *Giornale di Sicilia* a un anziano.

“Che giornali legge?”.

“Di tutto. Quotidiani, settimanali. Ma di tutti i tipi, eh, non è che compra solo un tipo... Un salone da barba pare”.

“Ho capito... Va be', grazie. Io in ogni caso ci provo”.

“E si raccomandi a Santa Rosalia”.

“Amen”, lo congedò Tommaso di spalle, alzando il braccio sinistro.

Tornato davanti il portone rimase con l'indice sospeso sul tasto ambrato del citofono, soppesando le possibili conseguenze di un errore. La riflessione durò qualche istante, e prima ancora di decidersi aveva già spinto con forza.

“Chi è?” , rispose una voce maschile senza la minima inflessione.

“Buongiorno, sono Tommaso Iudice. Sono un giornalista, e vorrei...”.

Un suono secco indicò che il citofono era stato chiuso senza che gli fosse stata lasciata la possibilità di completare la frase. Evidentemente l'ordine fatto circolare in casa recitava “nessun giornalista”. Il che, comunque, poteva essere un segno positivo: probabilmente la visita della polizia aveva sortito effetti tali da evitare che circolassero informazioni, e questo avvalorava le sensazioni rivolte a una buona storia da raccontare.

Testardo, spinse nuovamente con l'indice sul bottone ambrato. Niente.

Attese quasi un minuto per riprovare ancora una volta, e l'esito fu nuovamente negativo.

Decise di rimanere comunque in zona, aspettando che Santostefano, magari, fosse uscito, o che gli fosse venuta una buona idea per riuscire a parlargli.

Passò una buona mezz'ora, che trascorse seduto su uno dei cartelli pubblicitari bassi che delimitavano il passaggio pedonale, sul lato opposto al palazzo. Poi qualcuno si avvicinò al portone: due uomini vestiti alla stessa maniera, che reggevano alcuni grossi scatoli e una cartella da firmare. Vedendoli Tommaso scattò in piedi e corse verso di loro, incurante del passaggio delle automobili che avrebbe potuto stroncare la sua carriera.

“Ehi!”, urlò.

I due si voltarono sorpresi.

“Andate da Santostefano?”.

“Guardi, dobbiamo fare una consegna e...”, provò a dire uno dei due.

“Entriamo insieme allora”, l’interruppe Tommaso passando-gli avanti.

“Ma non so se...”, riprovò a parlare il tizio.

“Giuse’, forza, che altre quattro ne abbiamo”, tagliò corto l’altro. “Lei entri se deve entrare”, fece poi, rivolto al cronista.

E il portone si aprì. I due rimasero in attesa sulla soglia mentre Tommaso si infilò dentro e imboccò una grande scalinata, identica a quella che si presentava sul lato opposto. Salendo osservò per qualche istante l’imponente giardino che si stendeva di fronte all’atrio, uno spazio verde variegato che pareva avere poco a che fare con quella parte d’Italia. L’impressione fu che fosse molto antico, oltre che molto, molto curato.

Salite le scale entrò in un salone imponente, dall’aspetto austero sebbene ricco di luce.

Una voce lo sorprese, mentre osservava i dipinti alle pareti.

“Lei chi sarebbe?”.

Un uomo alto, dal fisico robusto, apparve sulla soglia della stanza accanto. Non aveva fatto alcun rumore, approfittando della porta aperta. Indossava un dolcevita nero su pantaloni grigi dalla stoffa pesante. I capelli bianchi e l’aspetto austero ne rivelarono la probabile identità.

“Oh, buongiorno. Lei dev’essere Giacomo Santostefano”, fece il cronista nascondendo a stento una variazione dei battiti cardiaci.

“Dice che è un buongiorno?”.

“Chiedo scusa, ho provato ad annunciarmi ma...”.

“Ha provato ad annunciarsi?”, fece l’uomo, che col passare dei secondi pareva ritrovare un controllo che nei primi istanti era apparso vacillante. Tommaso considerò che forse quella sortita improvvisa, mista alla precedente visita della polizia, lo aveva allarmato.

“Sì, cioè... Ho provato poco fa, ma forse in quel momento non era possibile...”.

“Non mi ha detto chi è e cosa vuole”, ribatté l'uomo, immobile e impassibile all'ingresso del salone.

“Mi chiamo Tommaso Iudice, sono un giornalista”, fece muovendosi verso di lui con il braccio proteso. Mentre si spostava in avanti provò una strana sensazione: ebbe come l'impressione di percepire un respiro accanto a sé. Si voltò di scatto ma non vide nessuno. Giunto a un passo da Santostefano, poi, non trovò alcuna mano ad attendere la sua. Fu parecchio evidente che non era il benvenuto.

“Iudice...”, fece Santostefano ancora immobile, osservandolo dritto negli occhi. Trasse un lungo respiro, infine, per poi tirare fuori tutta d'un fiato una serie precisa di parole dal tono perentorio: “Signor Iudice, non ho tempo da dedicarle stamattina. Non so come sia entrato senza che io avessi notizia della sua presenza, e devo chiederle di andare via”.

Tommaso rimase con la mano sinistra sollevata per qualche secondo ancora, in silenzio. Poi strinse il pugno e abbassò il braccio: “Va be', capisco”, fece accompagnandosi con una serie di vigorosi cenni del capo. “Ma se per caso riuscisse a trovare un poco di tempo...”, chiosò sospendendo volutamente la frase e tirando fuori dalla tasca un bigliettino da visita bianco e recante solo nome e numero di cellulare. Lo poggiò sul piano sporgente di una vetrina Luigi XVI, ci batté sopra con le dita, leggermente, un paio di volte, sorrise a labbra strette e voltò le spalle senza ricevere un minimo segnale di dal suo interlocutore.

Quando Tommaso fu fuori dal palazzo, gli occhi di Santostefano, dall'alto della vetrata centrale del balcone del primo piano, lo osservarono allontanarsi sotto la pioggia che aveva preso nuovamente a cadere.

“Iudice... È curioso, non ti pare?”, fece il padrone di casa rivolto alla figura alle sue spalle, rimasta in ombra. “Trova tutto quello che puoi su di lui, prima possibile”.

4

Tommaso entrò al multisala *Girasole* quando le file al botteghino erano finite e la poca luce del giorno s'era quasi del tutto spenta.

Aveva deciso di optare per il cinema dopo che, in tarda mattinata, sulla strada del ritorno dal palazzo di Santostefano, si era fermato a osservare un uomo che lo guardava con gli occhi stanchi, truccato da donna, con i capelli neri lunghi e arruffati. Aveva pensato che sbirciare la storia di quel tipo strano, che se ne stava immobile dentro un manifesto attaccato abusivamente, gli avrebbe permesso anche di rivedere un amico. Così aveva appuntato mentalmente l'orario indicato: le 18. Non sarebbe mancato.

Ci aveva messo quasi un'ora per arrivare in via Notarbartolo, riparandosi al meglio dalla pioggia e fermandosi prima di viale Lazio, camminando a passo lento coi pensieri che galleggiavano senza trovare quiete. Il volto severo di Santostefano gli era rimasto stampato in mente e non voleva saperne di andare via. Dopo pranzo una sterile ricerca sul web aveva rivelato poche notizie sul conto di quell'uomo: si trattava più che altro di roba legata a investimenti sparsi per l'Italia nel settore alberghiero, ma senza specificazioni. Roba da poco, insomma, e tanto era bastato per farlo rimanere inquieto.

Una volta dentro il cinema aveva sperato di far sparire la fastidiosa sensazione che sentiva addosso.

Corrado si trovava al posto di sempre, dietro quella mezzaluna che faceva sia da cassa sia da scrivania, sia da punto d'osservazione sia, quando decideva lui, da cattedra universitaria. Di scienze umane, più che altro.

I due non si vedevano da un po': Tommaso non andava quasi mai al cinema da solo, ma stavolta aveva sentito il desiderio di andare a trovare Corrado e perdersi un po' in mezzo alle architetture dei suoi pensieri, magari provando a gettare i dubbi di quella giornata oltre le labbra per smuoverli un po' nel confronto con un tipo arguto come il gestore di quel multisala.

Gli occhi chiarissimi, azzurri come il cielo velato, sorridevano dentro quel volto interrogativo come sempre. Corrado, cinquantino senza darlo troppo a vedere, si portava addosso uno sguardo fortemente siciliano, ma poco riconoscibile come tale data la carnagione molto chiara e i corti capelli biondi, vagamente mossi, al di là della fronte alta. Normanno, quasi purosangue. Ma con un bell'accento palermitano.

“Oh, ti sei arricampato? Ti fai vedere ogni tanto... Non mi dire che ti sei fatto tutta questa strada per la colonna sonora, eh?”.

“Beh, più o meno...”.

“Facciamo così: so che vuoi entrare, perciò entra, che ho mandato i titoli di testa ora-ora. Ci vediamo tra dieci minuti. Parliamo quando esci”, disse liberando il sorriso che gli si era stampato in volto fin dall'ingresso dell'amico.

Tommaso spinse la porta e scostò il pesante tendaggio rosso; mani dietro la schiena, poggiò le spalle sul muro a ridosso dell'ultima fila, esattamente sotto il proiettore che ronzava. Un suono vagamente country lo aveva accolto, trasferendolo dietro una ragazza che, a bordo di un monopattino, tagliava il vento costeggiando una spiaggia sotto un cielo carico di nubi. Poi lo schermo gli mostrò la folta chioma nera di un uomo del quale, un istante dopo, poté osservare il viso truccato. Fermo sul gradino di una scala mobile, veniva trasportato giù lentamente. Dietro le lenti scure, sotto un'esplosione di capelli neri, sul fondo di una maschera bianca accentuata da un velo di rossetto c'era la magnifica espressione di Sean Penn.

Gliene avevano parlato, sapeva che avrebbe dovuto vederlo. E

anzitutto ascoltarlo. Perché considerava David Byrne un genio e *This Must Be the Place* un gran bel pezzo.

I suoni iniziali davano perfettamente l'idea di quella che sarebbe stata la pellicola, almeno per come gli avevano raccontato. Le corde limpide della chitarra acustica, i tocchi leggeri sul rullante e sulla cassa, l'indice e il medio che facevano vibrare il basso senza renderlo invadente. Gli piacque.

Uscì dopo qualche minuto, giusto il tempo per decidere che sarebbe andato a vederlo.

Corrado lesse bene la sua espressione: "Piaciuto, ah?"

Tommaso annuì sorridendo.

"Senti", riprese l'amico con uno sguardo a metà fra l'interrogativo e il malizioso, "ma non è che sei qui per parlarmi di una certa *fimmina* che se n'è andata?"

"E dai! Io sono qua per distrarmi e tu subito attacchi...", rispose Tommaso appena contrariato.

"Ah, perciò mi devi parlare di un'altra...", provò a dire Corrado.

"Ah, ma allora fissato sei! Sono qua perché volevo sentire David Byrne e volevo passare a salutarti".

"E allora ciao!", disse Corrado uscendo dalla mezzaluna a braccia larghe.

"E ciao!", gli fece eco Tommaso abbracciandolo e battendogli sulle spalle.

"Come stai giornalista?"

"Tiriamo a campare. A te non ti sembra, lo so, ma non me la passo male. Certo, in quel senso non posso dire che vada benissimo, ma sono fatto così, lo sai".

"Bah, lasciamo stare", disse Corrado tornando dietro la mezzaluna. "Sono contento di vederti", fece poi.

"Anch'io. E ti trovo a posto".

"Sì, pure io, non mi lamento. E di qua non mi muovo. Tu, invece: che stai facendo in questo periodo?"

"Le solite cose. Giro, *firriò*. Scatto foto e faccio domande", rispose Tommaso con una noncuranza un po' troppo evidente.



Acquistalo